



DANIELA DE ROBERT

L'ultimo sorgerà al posto della rete di metallo che tiene lontano i bambini delle case popolari del civico 44 da quelli del palazzo di fronte del civico 38 di Corso Rosai a Torino. Un muro per dividere il cortile, lo spazio per giocare, parlare, incontrarsi. Troppo pericolosa questa mescolanza di classi sociali, forse anche un po' indecente, devono aver pensato i proprietari delle case di cooperative realizzate nel 2006 con la riqualificazione della zona del parco fluviale della Dora in occasione delle Olimpiadi. Meglio che i nostri bambini non si confondano con quelli degli "altri". Per questo è stata tirata su una rete, avanzata dai lavori del cantiere. Ma ora i condomini del 38 chiedono che sia alzato un muro. Per dividere meglio, fermare anche lo sguardo dei bambini, il passaggio furtivo di piccole mani tra maglie della rete, magari lo scambio di giocattoli o di parole. Il modello della Cisgiordania è stato preferito a quello di "mix sociale" fortemente voluto dall'assessorato alle case di Torino, contrario a relegare le case popolari in quartieri separati.

Una nuova barriera dunque si affiancherà a quella di via Anelli a Padova, a quelle dei centri per gli stranieri e alle tante altre sorte in questi anni. Caricature degli altri muri del mondo che hanno resistito alla caduta del muro di Berlino o che sono nati sulle sue ceneri. Espressione di una cultura sociale e politica che sceglie di respingere indietro i migranti che arrivano stremati sui barconi seduti vicino ai loro compagni morti durante il viaggio. Sensori di un clima dove si chiedono autobus e metropolitane per gli stranieri, dove un ministro della Repubblica invita a non affittare le case agli immigrati al grido di "le case si danno innanzitutto ai lombardi e non al primo Bingo Bongo che arriva".

Muri invisibili

A vent'anni dal crollo del muro di Berlino, le cui celebrazioni vanno avanti da mesi, i muri sono tornati prepotentemente di moda. Nuove barriere e nuove frontiere marcano sempre più l'Italia. A volte sono visibili e dure come il cemento armato o le reti, altre volte sono nascoste o talmente evidenti da mimetizzarsi nell'ambiente. Come il muro del pregiudizio. Invisibile ma potente, rinchioda le persone dentro una definizione e un destino anche quando non gli appartengono. La loro vita scompare. La loro identità si riduce a una dimensione: un sieropositivo, un arabo, un ladro, un rumeo. Non c'è spazio per altro. Per questo l'indulto e gli indultati non riescono a togliersi

quel vestito che è stato cucito loro addosso e che adesso li imprigiona come un burqa in una verità che non appartiene loro. Al di là dei fatti e delle evidenze continuiamo a dire e a pensare che l'indulto è stato un fallimento, che in fondo quei titoli di giornali che dicevano "tana libera tutti" erano veri. Non importa che l'ultimo studio sui dati del Ministero della Giustizia presentato pochi giorni fa da Luigi Manconi e Giovanni Torrente, ci dicano il contrario. Non importa che tra i detenuti che hanno usufruito dell'indulto la recidiva sia più che dimezzata. La frontiera del pregiudizio ci inchioda a quella bugia che si è fatta verità: gli indultati sono tutti tornati a delinquere e noi siamo meno sicuri.

Dividere il mondo

Noi e loro: una pratica antica. Noi onesti e loro indultati, e così via all'infinito

Parole come muri

I pregiudizi si nutrono anche di parole dalle quali non ci si riesce più a liberare, come la "banda degli indultati" di cui scrivevano i

quotidiani pochi giorni dopo l'atto di clemenza, quasi che si trattasse di una variante della banda della Magliana o come accade qualche volta ai nomi. Oggi basta un nome arabo per essere sospettato di terrorismo o per fare scattare l'allarme a bordo degli aerei. Sarà forse per questo che, in Francia, dove la questione del velo islamico a scuola e le rivolte delle banlieue hanno messo a nudo il problema dell'integrazione, ogni settimana almeno quarantacinque francesi di origine immigrata cambiano il loro nome: da Zubida a Nadine, da Kamel a Pierre, da Leila a Marie. Sono soprattutto i giovani a voler francesizzare anche il loro nome. Figli o nipoti di immigrati che sperano così di superare la frontiera della parola, integrarsi più facilmente e diventare finalmente anche loro figli legittimi della Francia.

Dopo gli ebrei che alla fine della Seconda guerra mondiale scelsero di modificare il loro cognome troppo "giudio" salvo poi negli anni '60 fare retromarcia e recuperare la loro identità, oggi sono i figli degli arabi a voler abbandonare quei nomi che li rendono diversamente uguali.

Dopo gli ebrei che alla fine della Seconda guerra mondiale scelsero di modificare il loro cognome troppo "giudio" salvo poi negli anni '60 fare retromarcia e recuperare la loro identità, oggi sono i figli degli arabi a voler abbandonare quei nomi che li rendono diversamente uguali.

Frontiere di carta

Dividere il mondo in noi e loro è una pratica antica che ha ripreso vigore: i nostri bambini e quelli delle case popolari, noi onesti e loro gli indultati che tornano a delinquere, noi italiani e loro gli immigrati, gli extracomunitari, i clandestini. Il muro che ci divide dagli stranieri è molto più sottile, apparentemente innocuo. A vederlo non sembra così feroce come la barriera di acciaio, telecamere a raggi infrarossi e sensori al confine tra Messico e Stati Uniti che divide l'America ricca dall'America povera, segnata in alcuni tratti da bare colorate che riportano per ogni anno il numero delle persone che sono morte nel tentativo di

superarla: 390 nel 2003, 371 nel 2002, 367 nel 2001, 499 nel 2000. Da noi non ci sono muri ai confini. E neanche bare colorate. A contare i morti sono spesso i pescatori nelle cui reti si impigliano i corpi di chi non ce l'ha fatta a entrare nella fortezza Europa.

Il nostro muro è fatto di carta. Un semplice foglio di carta con poche parole scritte che ti cambiano la vita: permesso di soggiorno. Chi ne è privo non ha diritti. Neanche a esistere. È solo un fantasma, magari uno dei tanti che raccoglie i pomodori nel sud d'Italia o che lavora e qualche volta muore nei cantieri edili. Neanche a crescere nella propria famiglia, come ha rischiato il piccolo Abou tolto a Kante, sua madre nigeriana che era andata a partorire in ospedale di Napoli senza avere il permesso di soggiorno. Neanche ad avere una casa. D'altra parte ai fantasmi non serve: basta un ponte, un vagone in disuso, una panchina sfuggita ai rigori dei sindaci-sceriffi. È questo muro che ha respinto in Libia gli uomini e le donne che erano riusciti ad arrivare nel nostro mare a bordo di gommoni e barconi. Stop ai clandestini ha tuonato il Governo che ha voluto usare il pugno duro con i poveri del mondo e che adesso deve rispondere alle accuse dell'Onu di aver maltrattato i migranti e di aver privato i rifugiati dei loro diritti.

Ma non basta. Con l'entrata in vigore del pacchetto sicurezza approvato recentemente dal Parlamento che rende l'ingresso e il soggiorno irregolare nel nostro paese un reato, quel muro di carta trasformerà migliaia di stranieri in fuorilegge per il solo fatto di stare qui in Italia. A meno che questi stranieri che lavorano non servano, come succede per le colf e le badanti per le quali è già stata pensata una sanatoria. Una piccola breccia nel muro di carta per risolvere i problemi di noi ricchi. Poi il muro si richiederà e stranieri, immigrati, extracomunitari, clandestini, rifugiati, irregolari, richiedenti asilo e anche i figli italiani degli immigrati torneranno a farci paura. E forse altri muri di cemento, di parole o di carta si alzeranno per difendere quella che chiamiamo la nostra sicurezza. ♦

La ricerca Unicef

I bambini figli degli immigrati «svantaggiati già in partenza»

La qualità della vita dei minori immigrati è generalmente peggiore di quella dei bambini europei. L'Italia è una delle nazioni in cui questo divario è più accentuato. È la sintesi di una ricerca condotta dall'Unicef. In Europa il 7% dei bambini è figlio di genitori immigrati. Lo studio ha evidenziato come questi minori i soffrano una condizione di svantaggio in vari indicatori di benessere rispetto ai bambini figli di nazionali, inclusi gli indicatori di salute, di istruzione, di povertà e di inclusione nel mercato del lavoro.